

Una storia di fratellanza

Il dirigente del Reparto prevenzione criminale Emilia Romagna ha condiviso su *Poliziamoderna* la storia dell'incontro con Joy, una ragazza nigeriana finita nelle maglie della malavita dopo essere arrivata in Italia a bordo di un gommone, salvata dai poliziotti della Squadra mobile piacentina e dalla referente per i minori non accompagnati del comune emiliano. La testimonianza del poliziotto è raccolta nel volume di cui è autore, *Joy per sempre*

di **Salvatore Blasco**



«**E**ra una dei gommoni peggiori con cui si potesse partire. Ci davano per spacciati prima di iniziare il nostro viaggio ma il mio padrone libico mi aveva lasciato su quella spiaggia e non avrei saputo dove altro andare», iniziò a un certo punto a raccontarci Joy tra un singhiozzo e un altro. «Era terrorizzata perché non sapeva neanche nuotare, era la prima volta che vedevo il mare. Non conoscevo nessuna intorno a me. Avevo avuto indicazione di chiamare una persona una volta in Italia ma non ero sicura che ci sarei arrivata. Ero con-

vinta di morire su quel gommone!», esclamò. «Forse era adatto a trasportare trenta-quaranta persone, invece noi eravamo un centinaio e io ero l'unica donna. Non mi ricordo tanti volti di quei giorni di viaggio nel mare, perché mi misi presto una benda in faccia per non vedere nulla. Ero terrorizzata. Non c'erano sorrisi, non c'erano battute, non c'erano discorsi, c'era un gran silenzio. C'era chi pregava e chi piangeva. C'era speranza sì, ma soprattutto c'era tanta paura. L'acqua era gelida. Mi sbatteva in faccia a causa delle onde provocate dall'andamento ondulante del gommone. Mi trafiggeva

la pelle come se quelle gocce fossero degli aghi appuntiti. Lentamente mi abituai a quelle fitte, perché a tutto ti abitui quando non c'è altro da fare. Il buio di quella notte poi era inquietante. Non si vedeva nulla, non c'erano stelle e non avevamo neanche una piccola luce: vento freddo e gocce gelide in faccia. Avevo freddo e non avevo vestiti. Avevo fame e non avevo cibo. C'erano uomini più grandi di me che poi mi avrebbero molestato arrivati a destinazione. In quei momenti però nessuno di noi pensava a nulla. Nulla, nulla di nulla, non pensavo a nulla. Avevo paura e basta. Eravamo in bi-

lico tra la vita e la morte. Le mie narici erano congelate e, sotto quella benda, mi sentivo un po' più al sicuro. Iniziavo a immaginare un mondo migliore, con vestiti, parrucche, cibo, amiche, divertimenti. Poi ogni tanto arrivavano delle onde e smettevo di immaginare, ricominciando a pregare. Ma che ci facevo là? Dove mi aveva portato la disperazione? Tremavo come una foglia. Anzi mi sentivo proprio una foglia che fluttuava nell'aria sbattuta qua e là dal vento. Vi prego, non fatemi ritornare in Nigeria! Non fatemi rivivere quei momenti!»

Joy non è un nome inventato, esattamente come la storia del suo arrivo in Italia. Joy è una ragazza nigeriana che, come tante altre sue connazionali meno fortunate, ha provato a scappare da una terra di povertà e sofferenze, con il sogno nel cassetto di poter godere di una vita dignitosa e fedele alla sua integrità morale. Joy, la prima volta che la incontrai, era una ragazza di soli quindici anni, avvolta nella rete della criminalità organizzata nigeriana, prelevata dalla strada della prima periferia piacentina dagli uomini della Squadra mobile di cui ero il dirigente, in un'operazione lampo il cui successo fu dovuto alla stretta collaborazione con i servizi sociali del luogo. Sono loro che hanno permesso un intervento rapido della Polizia di Stato, prima ancora che il delicato corpiccino di Joy potesse essere abusato per la convenienza della maman di turno. Se Joy è stata salvata da quel mondo, dunque, lo deve prima di tutto a uomini e donne che svolgono il proprio ruolo oltre quel che è loro richiesto, con passione e dedizione, facendo rete, collegamenti, sinergie, fino a creare amicizie vere fra i vari attori sociali, garantendo così efficacia ed efficienza al loro operato. Franca Pagani, referente del comune di Piacenza per la trattazione dei "minori non accompagnati", non aveva, fra i suoi compiti lavorativi, quello di segnalare

la presenza di minorenni come probabili vittime di prostituzione. Non aveva il dovere lavorativo di presentarsi, poco prima di cena, nell'ufficio del dirigente della Squadra mobile per invitarlo, con "delicata veemenza", ad aiutare una ragazzina di colore sconosciuta, verosimilmente "messa a battere" proprio quella sera, "al freddo del viale della caorsana". I ragazzi del progetto Oltre alla strada del comune di Piacenza, che fanno visita alle prostitute per offrire il proprio aiuto durante le notti gelide e piene di umidità, si erano accorti di quella donnina dal viso fanciullesco poche ore prima e, non a caso, si erano rivolti subito a Franca: una donna che delle relazioni è maestra, della rete ne ha fatto una professione, del prodigarsi per i bambini senza famiglia una vocazione e della vicinanza alla Polizia di Stato una costante. Quando con le lacrime grondanti Joy ci raccontò cosa avesse dovuto sopportare per venire in Italia, non si trattò dell'ascolto professionale di una delle solite storie raccontate tante volte da altre sue conterranee negli uffici della questura. Quella volta non ero supportato da quella distanza professionale necessaria ai poliziotti per non farsi travolgere emotivamente dalle dichiarazioni di sofferenza che, quotidianamente, siamo chiamati a raccogliere e sviluppare. In quella occasione Joy, a soli pochi mesi da quel 15 febbraio, stava già diventando una di famiglia, legata ai con spontaneità e naturalezza a mia madre, mio padre, mia sorella, alle mie amiche più care, riempendomi le domeniche piacentine, i natali calabresi, le estati in spiaggia, le gite in moto. Quella ragazza si era fatta dono di un carisma irradiante per tutti noi: quello



Nella foto di apertura, Salvatore Bianco, dirigente del Reparto prevenzione criminale Emilia Romagna occidentale, insieme a Joy Francisca, la ragazza nigeriana protagonista della storia narrata nel volume "Joy per sempre". In basso, Joy insieme al volontario-collaboratore presso la Casa del fanciullo di Piacenza, Francesco Baccarelli.



Al centro, Salvatore Bianco insieme ad altri componenti della Squadra mobile di Piacenza durante una premiazione a maggio 2015.

di accogliere per sentirsi accolti.

Joy ha sempre vissuto con entusiasmo, nonostante un'anemia falciforme la costringesse a trasfusioni di sangue ripetute per evitarle crisi anemiche dai dolori lancinanti. Quando il suo nuovo amico medico ematologo, Antonio Lazzara, ci confidò che quei dolori equivalevano a quelli del parto, nessuno di noi riusciva a spiegarsi dove potesse trovare quella ragazzina la forza per risvegliarsi da quegli stati, quasi comatosi, più sorridente che mai.

Era tenera, di una tenerezza avvolgente. Anche quando era terrorizzata dai riti voodoo e della magia nera, tipiche pratiche utilizzate nei confronti delle donne vittime di tratta. Il modo più semplice per renderle succubi del loro destino. Un gancio reso ancora più saldo quando le minacce dei riti hanno come oggetto i propri familiari. Prima che andasse via dall'Africa, Joy era stata sfregiata su tutto il ventre. Lei raccontò che le era stato fatto perché sentiva dei dolori lancinanti che nessuno si spiegava. I santoni del suo villaggio le dissero che ciò era dovuto alla presenza di uno spirito maligno dentro al suo corpo. Non avevano

idea che si trattasse dell'anemia falciforme, che andava curata con farmaci e non con la magia.

Ma quella "creatura" era anche una leonessa. Sono molte le ragazze nigeriane accompagnate in comunità che gettano la spugna e decidono di scappare per poi riconsegnarsi ai loro sfruttatori. La paura di ritorni nei confronti dei famigliari in Nigeria e dei riti voodoo in cui credono fortissimamente; il terrore di essere rintrociate e malmenate dai propri sfruttatori; un

primo piano 3/mafia nigeriana

forte indottrinamento che le convince che non vi sia altro strada o le pressioni degli stessi parenti che hanno un disperato bisogno di soldi. Queste sono solo alcune delle motivazioni che riportano quelle ragazze scampate dalla strada a tornare alla vita di prima.* Joy, invece, negli anni ha intrapreso e concluso un percorso di studi concentrato ed intenso. Sapeva che trovare un lavoro sarebbe stata la sua vittoria più grande. Si è sacrificata con grande dignità nelle lunghe ore in piedi: come commessa in quel di Reggio Emilia, nonostante chi l'avesse assunta non potesse essere tenera nei confronti della sua malattia, in netto contrasto con le logiche del profitto. Joy, però, non si è persa d'animo e si è fatta prima apprezzare come interprete della Polizia di Stato, in un'indagine corposa della Squadra mobile di Piacenza nei confronti dei suoi vecchi "carnefici" nigeriani e, successivamente ha intrapreso un percorso nei servizi civili comunali reggiani, con il sogno dichiarato di voler diventare una mediatrice culturale in quel di Piacenza. Ci sarebbe riuscita, nessuno di noi ha dubbi al proposito, se non fosse che, a soli 19 anni, un'assurda meningite fulminante le ha tolto la vita in poco più di tre giorni, l'11 marzo del 2019. Si, le ha tolto la vita ma non la vitalità, perché da quando è morta i segni di Joy sono tangibili in ognuno dei suoi conoscenti, che nell'invisibile riescono a vedere nuove possibilità. Perché in fondo Joy, fra i tanti insegnamenti, ce ne ha lasciato uno che mi viene in mente durante la stesura di questo articolo, ed è quello secondo cui gli invisibili sono tali perché siamo noi ad essere incapaci di vedere, come bendati nelle nostre difficoltà superficiali. Togliendoci quella benda, invece, il mondo, come il nostro essere, appare un bel po' più pieno. ♦

*In corsivo stralci del libro "Joy per sempre - Diario di un commissario di polizia"